

L'INVERNO  
DEL PESCO  
IN FIORE



MARCO MILANI

L'INVERNO  
DEL PESCO  
IN FIORE

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-566-4765-5

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Ai miei genitori*



*Si levarono di nuovo i boati di scherno,  
e cessarono quando Piggy sollevò la bianca, la magica conchiglia.  
«Che cosa è meglio: essere una banda di negri dipinti come voi,  
o essere ragionevoli come Ralph?»  
Tra i selvaggi si sollevò un gran clamore. Piggy gridò di nuovo:  
«Che cosa è meglio: avere delle leggi e andare d'accordo,  
o andare a caccia e uccidere?»  
Di nuovo il clamore, e di nuovo il sibilo di un sasso.  
Ralph gridò con tutte le sue forze, per superare il clamore:  
«Che cosa è meglio: la legge e la salvezza o la caccia e la barbarie?».*

*William Golding  
Il signore delle mosche*



## LO SCATTO

«Fermi... State fermi, per favore» supplicò il fotografo, scomparendo sotto il panno nero della gigantesca Voigtlander.

Una bava di vento accarezzò le cime degli alberi e i presenti sperarono in un po' di refrigerio. Ma a terra non ne giunse un alito, lasciando tutti nelle proprie camicie bagnate, nelle vesti umide; ognuno nei pensieri svogliati e insofferenti di un pomeriggio estivo, troppo caldo anche solo per vivere.

«Chi gradisce una limonata?» chiese un'anziana cameriera scendendo dalla scalinata di marmo. Reggeva con entrambe le mani un vassoio d'argento sopra il quale svettava una brocca colma di succo di limone e ghiaccio. Sulla superficie esterna della caraffa le goccioline d'acqua si rincorrevano tuffandosi in una minuscola pozza scintillante.

Tutti si voltarono verso di lei e si udì levarsi la voce esultante di un bimbo.

«Fermi, perdio!» ringhiò l'anziano uomo dai baffi folti al centro del gruppo di famiglia in posa. «Perdio! Nessuno si muova!» E sbatté a terra il bastone da passeggio.

Il fotografo riemerse da sotto il panno. Alcuni uccelli neri sorvolarono la corte. Questa volta il vento attraversò il roseto e raggiunse i presenti.

«Che si faccia questa dannata fotografia!»

Il bambino che poco prima aveva urlato di gioia si strinse

alla madre e non osò più gettare neppure uno sguardo alla brocca. La domestica riparò all'interno della sontuosa dimora, risalendo le scale a ritroso.

«Immobili... basterà poco...» disse con voce suadente il fotografo, anch'egli intimorito dalla severità del patriarca di quella ricca famiglia «...rimanete fermi fino a quando non ve lo dirò io, per favore...»

Il grosso cane dal pelo nero e folto, sdraiato davanti a tutti, alzò svogliatamente la testa, lanciò uno sguardo lontano, oltre la fila di abeti allineati come soldatini, dietro la grande stalla, e si rimise a dormire.

«Guardate l'obiettivo. Immobili!» urlò da sotto il panno il fotografo.

Trascorse un tempo che a tutti parve infinito. Il cinguettio degli uccelli e il frusciare dell'acqua del ruscello che scorreva poco distante rigavano con delicatezza la patina di silenzio stesa ovunque. Persino i domestici, sparsi qua e là ma ciascuno distante dal gruppo di famiglia, quasi che la loro semplice presenza potesse rendere meno armonioso quel quadro, trattenevano il respiro.

Di tutto il gruppo, solo due donne in prima fila erano sedute, su grandi sedie di vimini, più simili a troni che ad arredi da giardino. Quella a sinistra portava un crocifisso di legno sul petto. Dietro di loro, in piedi, il patriarca baffuto e dallo sguardo protervo fissava l'obiettivo come se intendesse sfidarlo.

Alla sua sinistra una giovane donna dai lineamenti gentili sembrava assorta in pensieri malinconici. La sua mano sinistra era posata sulla spalla del figlioletto in piedi davanti a lei; il bambino, sebbene avesse smesso di tremare, sentiva ancora rimbombare nelle orecchie la voce tonante del nonno.

Di fianco a lui e alla madre, un uomo alto e massiccio. Assomigliava al patriarca, ma soltanto negli occhi e nei tratti del viso, perché in altezza lo sovrastava di almeno venti centimetri. Il suo sguardo era vacuo.

Ultima della fila, una giovane donna dall'aria quasi sfrontata: il braccio sinistro piegato, la mano appoggiata sul fian-

co, lo sguardo rivolto al padre, il patriarca. Uno sguardo insolito, forse colmo di sfida, certamente di ribellione.

Alla destra del capofamiglia, un giovanotto sui sedici anni sorrideva con soddisfazione. Dopo di lui, un anziano dallo sguardo perso nel vuoto sembrava non sapere perché si trovasse lì e chi fossero tutte quelle persone attorno a lui. La sua mano destra poggiava sulla spalla di una ragazzina castana, graziosa, in piedi davanti a lui, di fianco a una delle due donne sedute in prima fila. Vicino alla fanciulla, un ragazzo teneva gli occhi puntati sulla nonna, l'anziana con il crocifisso. La manica destra era agganciata al risvolto della giacca, ripiegata all'altezza del gomito. Dietro di lui, visibile solo perché alto diversi centimetri più degli altri, un uomo sorrideva; il suo sguardo enigmatico e inquietante perforava l'obiettivo, arrivando a gelare il cuore del fotografo.

Alle loro spalle si intravedevano il fienile, le file di cipressi e di ippocastani, il vialetto che si perdeva fra gli alberi e che attraversava, grazie a un ponticello in pietra, un minuscolo ruscello dalle acque cristalline. Sullo sfondo, i monti della Tolfa.

Un esame più attento della scena avrebbe permesso di scoprire, prima del fienile, lo steccato che proteggeva il roseto, orgoglio di chi lo curava; il gatto che rimanendosene a distanza guardava tutti con noncuranza; un velocipede appoggiato a un muretto; l'orticello ben curato e sullo sfondo un trattore tedesco Diesel, da poco arrivato dalla Germania.

Ma c'era tanto altro. Interi mondi celati nei cuori.

*Swamp!*

Un rumore secco e metallico attraversò il silenzio.

Un secondo. Neanche. E tutto rimase immortalato per sempre.

Era la tarda mattinata del 16 luglio 1895.

*Swamp!*

Per sempre.



Cina. Primavera 1900.

«Tenente! Tenente, la truppa è pronta, possiamo andare.»

L'ufficiale si voltò verso i suoi uomini. Trentanove. Ebbe un moto spontaneo di sconforto ma riuscì a dominarsi e nessuno intuì i suoi pensieri.

«Grazie, sergente. Dobbiamo lasciare il porto di Tangku al più presto. Ci dirigiamo a nord, sul fiume Hai He.»

Il sottufficiale salutò il superiore scattando sull'attenti, mentre l'incrociatore *Elba* che li aveva appena sbarcati si allontanava dalla costa.

«Truppa: aaavanti!» urlò, e i trentanove soldati si mossero, sotto gli zaini voluminosi, tenendo in mano i moschetti con la baionetta innestata.

In fila per due. L'ultima coppia sembrava male assortita. Uno esile e magro, l'altro molto più alto e robusto. Il piccolo guardò il commilitone.

«Mario, cosa ci aspetta a Pechino?»

L'altro, ansimando, sembrò gettare lo sguardo lontano, oltre i monti.

«Non lo so, ma non ci vedo niente di buono» rispose con una lieve cantilena veneta.

«Siamo una quarantina» continuò «e qui si parla di sedare una rivolta popolare... No, non ci vedo niente di buono.»

«Moriremo?»

«Probabile. Qua non è come a Milano, due anni fa...»

«Tu c'eri?» chiese il piccolo, sgranando gli occhi.

«Già. A dire il vero ero in licenza, ma quando scoppiarono i disordini per l'aumento del prezzo del pane corsi in caserma e mi misi a disposizione. Mi assegnarono a un reparto di bersaglieri e intervenimmo per liberare il convento di via Monforte. Vedi, eravamo almeno ventimila e facemmo una fatica incredibile per riportare la situazione alla normalità. Avevamo cannoni, cavalli... Ma qui?» domandò allargando il braccio libero.

«Qui ci sono i tedeschi, gli inglesi, i francesi e si parla anche dei russi, degli austro-ungarici, persino dei giapponesi e degli americani.»

«Balle! Quelli sono qui per farsi gli affari loro. Ognuno ha i suoi interessi, persino noi pretendiamo di averne... Ci illudiamo di averne!»

Il tenente era arretrato fino ad arrivare all'ultima coppia.

«Bardin. Smettetela di dire sciocchezze. Siamo qui per proteggere la legazione italiana in territorio cinese. Ed è quello che faremo! Non voglio più sentirvi parlare in questo modo, chiaro?»

Bardin, ansimando, rispose a gran voce: «Signorsì, signor tenente».

L'ufficiale rivolse uno sguardo di rimprovero anche al soldato piccolo e tornò in testa al gruppo.

«Mario, io non voglio morire...» sussurrò il piccolo, quasi a raccomandarsi al suo commilitone. «Voglio tornare dalla mia famiglia.»

«Magari ho esagerato... Vedrai che torneremo tutti a casa, Ernesto, vedrai...»

I due incrociarono gli sguardi e vi trovarono gli stessi sentimenti: paura, speranza, amicizia. Dinanzi ai loro occhi, aspre colline, spoglie come la morte. Presto le avrebbero raggiunte.

La recente pioggia aveva bagnato i campi e le strade sterate e il fango afferravano gli scarponi dei soldati, tirandoli a sé, come per impedire loro di avanzare, di accelerare l'incontro con il destino che li attendeva.

I trentanove marinai marciarono per quasi un'ora e alla fine, oltre una collina alberata, videro il fiume. Il tenente fece fermare i suoi uomini. Avanzò qualche metro, stagliando nel cielo la sua sagoma snella e forte. Sembrò guardare dritto nel futuro, serrò gli occhi trasformandoli in due fessure feline e in lontananza riuscì a intravedere quella che sembrava una stazione.

Con un cenno della mano invitò gli uomini a proseguire ed essi obbedirono, certi che quell'ufficiale dai modi signorili, ma deciso come un contadino, sapesse scegliere cosa fosse meglio per loro.

Giunti alla piccola stazione fluviale – due casette di legno e quattro alberi ormai buoni solo per rinvigorire i falò notturni – i marinai italiani furono accolti da sguardi freddi e poco rassicuranti.

Il tenente si raccomandò che nessuno uscisse dai ranghi, mentre nel cielo lunghe nuvole sbrindellate si rincorrevano, ingiallite dal tramonto.

«Mario,» sussurrò Ernesto «saranno questi i cinesi che odiano gli stranieri... I Boxer?»

Il marinaio veneto sorrise.

«Può darsi... Ma a me sembrano solo povera gente. La povera gente non ama gli intrusi, specie se di un'altra razza... Ha paura di perdere quel poco che possiede.»

Il tenente udì quelle parole e fulminò con lo sguardo chi le aveva pronunciate. Però non disse nulla. Si limitò a pensare che quel robusto marinaio veneto aveva detto ancora una volta la cosa giusta.

«Ernesto, parlami ancora di casa tua, della tua famiglia.»

Il tenente si allontanò.

Il piccolo marinaio, seduto in terra appoggiato allo zaino, sorrise e, dopo un'occhiata all'amico, rivolse lo sguardo al cielo stellato.

«È una famiglia... Grande, sì, grande. Io sono il prediletto di nonno Filiberto e quando tornerò a casa mi affiderà tutta la fattoria. Almeno, così dice lui. Coltiviamo grano, barbabietole, carciofi... Di tutto. Abbiamo più di cinquecento

maiali e mille galline, buoi, vacche e cavalli. Da noi dicono che, se un giorno la fattoria Bondoli dovesse chiudere, i mercati generali a nord di Roma rimarrebbero vuoti.»

Mario ammiccò.

«Fammi vedere ancora la foto, dai.»

Il piccolo marinaio si sporse su un fianco e infilò la mano all'interno della giacca. Ne tirò fuori una busta gialla, da cui estrasse una foto in bianco e nero.

«Tieni» sussurrò e la porse al compagno.

Mario Bardin la prese con entrambe le mani. Sembrava non avesse mai visto una foto; o forse una famiglia. Il suo sguardo s'illuminò.

«Te sei quello accanto al nonno coi baffi, vero?»

Ernesto annuì.

«Mi sembra di conoscerli, ormai» mormorò Mario rapito. Ernesto gli posò una mano sulla spalla.

«Mario, devi promettermi una cosa.»

Sulle labbra del soldato veneto si spense lentamente il sorriso. Quando guardò l'amico, la sua espressione era grave.

«Mario, devi promettermi che se io non dovessi tornare a casa ci andrai tu e racconterai alla mia famiglia il modo in cui sono morto.»

«Ma come ti vengono in mente certe cose? Lo vedi, ha ragione il tenente ad arrabbiarsi, è colpa mia che ti ho messo in testa troppe preoccupazioni... Ma cosa vuol dire non tornare a casa? Perché non dovresti tornare a casa?»

Il piccolo soldato recuperò la foto, la rimise con cura nella busta e la infilò all'interno della giacca.

«Promettimelo.»

Mario scrollò la testa, quindi fissò negli occhi l'amico.

«Te lo prometto. Ma anche tu devi promettermi una cosa: quando torneremo in Italia, mi prenderai a lavorare da te. Va bene?»

Ernesto sorrise e annuì. Si strinsero la mano.

«Bardin, Bondoli, come mai così di buon umore?» domandò un marinaio avvicinandosi. Gettò in terra lo zaino e vi si tuffò sopra, a fianco del soldato piccolo. L'accento sici-

liano rivelò la sua identità prima che una flebile luce gli illuminasse il viso.

«Ah, sei tu, Malagò. Parlavamo di quello che faremo una volta tornati a casa.»

«A casa? Speriamo di tornarci! Io, se torno, me ne vado nell'aranceto di papà e mi strafogo di arance fino a scoppiare! Sì, questo farò.»

«Bravo, Malagò, e io ti verrò a trovare! Non sono mai stato in Sicilia» disse Ernesto.

Il siciliano sembrò intenerirsi.

«Di tutta la nostra *bedda* Italia, la Sicilia è terra tra le più *bedde*.»

Tirò fuori dal taschino un pacchetto di sigarette e se ne accese una.

I tre uomini rimasero alcuni istanti in silenzio, ognuno perso nei ricordi della propria terra. Bardin fu il primo a destarsi.

«Vedrete che torneremo, tutti quanti. Occhi aperti, moschetto in pugno e torneremo.»

Il siciliano aspirò una profonda boccata dalla sigaretta tedesca e come risposta sorrise, senza dire nulla.

Il tenente di vascello Paolini arrivò come una furia.

«Malagò, spegnete quella sigaretta! Conoscete il regolamento meglio di chiunque altro, visto che lo avete infranto ripetutamente. Spegnetela subito o sarò costretto a farvi rapporto.»

Il soldato scattò sull'attenti.

«Chiedo scusa, signor tenente. L'ho accesa senza pensare, sapete... La tensione...»

«Va bene, Malagò, per stavolta soprassiedo, ma che non accada più.»

L'ufficiale si allontanò nuovamente, dopo aver gettato un'occhiata a un paio di cinesi che a pochi metri dalla truppa stavano caricando degli enormi sacchi di iuta su un carretto. Improvvisamente la tensione sembrò crescere tanto da rendersi palpabile. Forse per il nervosismo dei soldati, forse per i cinesi dalle facce poco rassicuranti che gironzola-

vano intorno, forse per quella zona maledettamente deserta e silenziosa.

Il tenente Paolini ordinò a quattro marinai di disporsi intorno ai commilitoni e di inserire il colpo in canna. Notò i volti preoccupati dei suoi uomini e decise di intervenire.

«Non sappiamo quando e se arriveranno ordini. Potete dormire, se volete, ho messo quattro guardie di pattuglia. Sarò io stesso a comandare il cambio della guardia.»

A quelle parole gli animi dei soldati si rasserenarono. Bardin diede una pacca sulla spalla a Bondoli e si sistemò sullo zaino, preparandosi a dormire. Uno dopo l'altro tutti i marinai si lasciarono andare al sonno.

Un sonno che durò ben poco.

«Sveglia! Sveglia!» urlò una delle guardie nemmeno un'ora dopo.

Tutti si alzarono, storditi e infreddoliti.

Erano arrivati gli ordini: gli italiani avrebbero dovuto ridiscendere il fiume di un paio di chilometri per incontrarsi con altri contingenti stranieri. I francesi, i russi e gli inglesi avevano sbarcato proprie truppe a Tangku e tutti insieme si sarebbero spostati a Tianjin a bordo di una flotta di barconi.

Il tenente Paolini, che era rimasto sveglio in fondo al gruppo, infilò la fotografia di sua moglie all'interno della giacca e scattò in piedi.

«Truppa: formate due file. Svelti!»

I trentanove marinai assunsero la posizione ordinata, tutti con gli occhi rivolti a sud-est, sollevati perché a poche centinaia di metri da lì avrebbero incontrato volti amici, alleati; ma anche timorosi, perché assieme a loro sarebbero partiti per Pechino, il centro dei tumulti.

Venti minuti dopo raggiunsero i moli in legno, protetti da un'ansa naturale del fiume. L'oscurità celava i contorni di quella che sembrava una zona più abitata. Il contingente francese aveva già preso posto su un grosso barcone simile a una chiatta. I russi stavano salendo su una seconda imbarcazione, mentre gli inglesi erano appena sbucati in cima a una collina che dominava la piccola insenatura.

Nel giro di un'ora tutte le truppe – poco più di trecento uomini – lasciarono Tangku, dirette verso la popolosa città di Tianjin, da dove un treno le avrebbe portate finalmente a Pechino.

Tra i contingenti si era manifestata una certa disorganizzazione, anche perché le autorità cinesi avevano tardato nel concedere i permessi di ingresso nella capitale cinese a truppe straniere. C'era voluta un'estenuante trattativa per sbloccare la situazione.

I soldati, cullati dalle tranquille acque dell'Hai He, cercarono di riposare, ma la gran parte di loro, parlasse francese, russo, inglese o italiano, trascorse la notte senza dormire. L'ansia crebbe tra gli uomini, dapprima in modo sottile, poi sempre più evidente: quando le prime luci dell'alba mostrano in lontananza le case di Tianjin, la paura era diventata l'emozione dominante.

Si era diffusa la voce che anche in quella città si erano avuti problemi, per cui, già dalle ore successive, la probabilità di scontri con i locali era alta.

Bardin e Bondoli erano rimasti seduti uno accanto all'altro per l'intero viaggio.

«Mario, li troveremo già lì i tedeschi?» chiese Bondoli.

«E dagli con i tedeschi! Ma ti piacciono proprio. Cosa ti aspetti da loro?»

«Nonno Filiberto dice sempre che saranno loro a scrivere la storia nei prossimi anni. Nonno Filiberto dice che sono un popolo deciso e capace. Dice anche che hanno molta inventiva. E dice che gli ufficiali prussiani sono i più bravi soldati di tutti i tempi.»

«Tuo nonno dice, dice, dice... Ernesto, io dirò la stessa cosa solo quando me li troverò a fianco e mi aiuteranno a salvare le penne. E lo stesso vale per gli inglesi, i francesi e i russi.»

«Io ho fiducia in loro» bisbigliò Bondoli.

Bardin afferrò il moschetto con le due mani e lo mostrò al compagno.

«E io ho fiducia in questo! Ernesto, dobbiamo fare affi-

damento solo su di noi, sulle nostre forze. Te l'ho detto,» e abbassò la voce guardandosi intorno, timoroso che il tenente potesse udirlo «siamo troppo pochi, anche se tutte le forze alleate si unissero. E non dimenticare che siamo a casa loro.»

Bondoli guardò l'amico con ammirazione, come spesso gli accadeva. In lui, più di un semplice marinaio, vedeva un uomo che conosceva a fondo la vita. Annuì.

Bardin sorrise, con il suo faccione pulito, il sorriso chiaro e lucente.

Se ci fossero pericoli già a Tianjin nessuno del contingente multinazionale poté appurarli, dal momento che i soldati furono sbarcati a poche decine di metri dalla stazione, dove un treno diretto a Pechino li stava aspettando. Il trasferimento avvenne in gran fretta, sotto il comando dell'ufficiale francese, ma per motivi che nessuno capì il convoglio lasciò Tianjin solo nella tarda mattinata.

Il tenente Paolini aveva saputo dagli altri ufficiali che si temevano attentati alla linea ferroviaria e per questo avrebbero dovuto viaggiare a velocità ridotta. L'ansia dei soldati crebbe ulteriormente.

Il sole stava ormai tramontando quando il treno entrò a Pechino.

I trentanove marinai italiani scesero guardinghi. Faceva caldo.

Il tenente Paolini per un istante sentì piegarsi le ginocchia quando scese dal predellino del treno, posando le suole sul terreno della capitale cinese.

«Occhi aperti...» sibilò, appena ebbe recuperato controllo e freddezza.

I marinai si guardavano intorno, il moschetto fra le mani, le gocce di sudore che scendevano lungo il collo e gli zaini che segavano le spalle.

Dinnanzi a loro un viale alberato sembrava indicare la via. Sulla destra alcuni edifici dai tetti strani e colorati. A sinistra un pioppo.

Gruppi di cinesi dai vestiti sgargianti passarono a pochi metri dalla pattuglia italiana, rallentando nel vedere quegli stranieri armati di tutto punto, per poi riprendere l'andatura rapida, quasi saltellante. Molti di loro avevano lunghe code di capelli che scendevano sino alla schiena. Altri, sottili baffi neri. Tutti al posto degli occhi avevano fessure impenetrabili.

Paolini estrasse dalla sacca un foglio di carta e si avviò verso gli altri ufficiali stranieri.

I suoi uomini lo guardarono mentre rispondeva al saluto, fiero di rappresentare l'Italia, orgoglioso di offrire il proprio contributo, e si sentirono incoraggiati. Lo videro gesticolare con decisione, indicando il viale alberato. Quando si allontanò dagli ufficiali stranieri, questi lo salutarono con vigore, segno del rispetto che il giovane tenente aveva saputo guadagnarsi.

Tornò tra i suoi uomini, con il foglio in mano. Lo aprì, spostando ogni tanto lo sguardo dalla mappa ai cinesi che giravano attorno. Osservò il viale alberato, poi chiamò a sé il sergente Tassi.

«Sergente, quella è la strada. Disponete la truppa in fila per due. Apriremo noi la marcia, guideremo il contingente. In alto il tricolore, arma in pugno, baionetta innestata. Viva l'Italia, viva il re!»

Il sergente scattò sull'attenti.

Pochi momenti dopo, i trentanove marinai, seguiti dagli altri plotoni, iniziarono la marcia verso il quartiere delle legazioni straniere, posto sotto assedio dai rivoltosi.

Man mano che avanzavano, sembrava che la folla aumentasse intorno a loro; pareva che, come formiche attratte da qualche fragranza, decine, centinaia di cinesi uscissero dalle loro tane, in preda all'eccitazione.

«Ci urlano contro...» disse Bondoli a Bardin che marciava al suo fianco.

«Finché urlano va bene. È chiaro che hanno paura di noi, dei nostri fucili. Vedrai che non oseranno avvicinarsi.»

Per quanto la lingua dei cinesi fosse per loro incomprendibile, non c'era dubbio che si trattasse di insulti, di ingiurie

e di istigazione, verso i più restii, a unirsi a quella che sembrava una insurrezione popolare.

Non c'era traccia di polizia, tanto meno di guardie imperiali. Sembrava che la città fosse in mano al popolo in rivolta. Allo stesso tempo, quella folla sembrava frenata da qualcosa: una transenna invisibile, un cordone di poliziotti immaginari sembrava trattenerla al suo posto. I cinesi urlavano e minacciavano, ma senza avanzare di un passo.

I soldati sfilarono senza scomporsi, la bandiera italiana in testa, attraversando quartieri e piazze. Se avessero compreso anche solo alcune delle parole gridate contro di loro, avrebbero probabilmente perduto la testa e avrebbero cominciato a sparare. Erano promesse di morte, di torture terribili; erano minacce di rimandare a casa i “cani stranieri” un pezzo per volta, di friggerli nell’olio bollente, di darli in pasto ai corvi.

Ciò che sorprese e preoccupò maggiormente i soldati era che a tali cori partecipavano numerose donne. Vestivano tuniche di colori diversi, rosse, bianche, verdi e nere, e la loro ferocia era del tutto simile a quella degli uomini.

Il contingente superò la Città proibita per arrivare finalmente in vista del quartiere delle legazioni straniere.

«Ci siamo!» esclamò con senso di liberazione il tenente di vascello Paolini, che strappò la bandiera dalle mani del primo della fila e la brandì alta in cielo, volendo condurla lui stesso fino al cancello della palazzina che ospitava la missione diplomatica italiana.

I trentanove marinai si resero conto di aver attraversato l’inferno e di esserne usciti vivi. Dopo un rapido commiato, i contingenti presero ciascuno la strada verso la propria legazione; gli italiani furono accolti dal ministro Giuseppe Salvago Raggi in persona, scortato da un paio di dignitari. L'uomo abbracciò il tenente Paolini e i primi marinai della fila e riuscì a dissimulare il disappunto nel vedere così pochi uomini.

«Presto, entrate, è meglio non rimanere qua fuori, ieri ci hanno accolti con una sassaiola... Eccoli laggiù» e indicò un

gruppo di cinesi che avanzava compatto verso la palazzina.  
«Presto, dentro, dentro.»

La truppa fu fatta sistemare al piano terreno, in un'ampia sala priva di arredamento, mentre il tenente Paolini e due sottufficiali vennero invitati al piano superiore per discutere la situazione.

Ai marinai fu servito del tè e vennero offerti biscotti simili a gallette.

All'interno della palazzina erano presenti, oltre alla legazione diplomatica, anche alcune donne con bambini e un paio di famiglie rifugiatesi lì dopo i primi tafferugli nelle strade.

Quando il tenente Paolini riapparve nel salone al piano terra, il pomeriggio aveva iniziato a sciogliersi in una calda serata. Tutti i soldati si alzarono.

«Cari ragazzi,» esordì l'ufficiale «la situazione è grave. Ampie frange della popolazione cinese sono in rivolta e la causa di questa sommossa sono gli stranieri. A noi non devono interessare i motivi che li spingono, noi dobbiamo difendere i nostri connazionali, i rappresentanti del nostro governo, i fratelli cristiani che rischiano di essere spazzati via.» Allargò le braccia in un gesto che sembrò di impotenza. «In grave pericolo è anche il quartiere attorno alla cattedrale cattolica di Petang, poco distante da dove ci troviamo adesso. Domani potrò valutare meglio la situazione e vi comunicherò le mie decisioni. Per stanotte staremo qui e ci riposeremo.»

Dopo qualche attimo di silenzio il tenente Paolini riprese: «Il ministro Salvago Raggi mi ha inoltre informato che si sta creando una grande forza multinazionale pronta a intervenire per risolvere una volta per tutte questa faccenda. Il nostro compito sarà di tenere duro fino al loro arrivo. Non ho altro da aggiungere. Sergente, organizzate i turni di guardia.»

Il tenente uscì dalla sala sotto lo sguardo dei suoi uomini, ancora una volta felici di trovarsi ai suoi ordini, soprattutto per quel suo modo di comandare, più da padre affettuoso che da ufficiale intransigente.

Il piccolo soldato laziale osservò a uno a uno i suoi compagni e non trovò ragione di conforto nei loro visi, nelle loro espressioni.

Bardin se ne stava vicino la finestra, chiacchierando con i due romani e il napoletano. Rideva. Quel bisonte veneto era davvero un bel tipo. Sembrava non avesse paura di niente, che, qualunque prova il destino volesse porgli di fronte, lui l'avrebbe affrontata con il sorriso sulle labbra e la spavalderia di un ragazzino.

Ma per Bondoli non era così.

Spostò lo sguardo oltre la porta. Vide il tenente Paolini passare tenendo in mano una piccola sacca di tela. Si alzò e arrivò alla soglia.

Il tenente uscì all'esterno, dove poco prima aveva ricevuto l'abbraccio del ministro, e si sedette sugli scalini che davano sul cortile.

Bondoli avrebbe voluto corrergli dietro, confessargli quanta paura avesse, pregarlo di impartire l'ordine di rimpatrio immediato. Invece se ne restò fermo, gli occhi puntati sul tenente, come per leggere il futuro nel suo comportamento.

Paolini appoggiò la schiena a una colonna e solo allora il suo corpo parve, seppur minimamente, rilassarsi.

Ormai le ombre della sera avvolgevano tutto.

Il tenente sciolse con attenzione il laccetto che chiudeva la piccola sacca di tela. Guardò all'interno e Bondoli colse un lieve sorriso sul suo volto.

Infilò la mano destra all'interno e ne estrasse un piccolo borsellino nero. Poi uno rosso. Fu questo a essere aperto per primo, con gesti lenti, quasi rituali, tanto da tenere il piccolo soldato sulle spine, come un bambino di fronte a un prestigiatore che maneggia con abilità carte e oggetti.

Dal borsellino rosso sortì una pipa. Paolini la accolse nel palmo della mano sinistra e l'avvolse con le dita, tanto delicatamente da far pensare a Bondoli che il tenente stesse sognando la propria donna.

Senza abbandonare la sua pipa-donna, Paolini aprì anche

il borsellino nero. Vi avvicinò il naso. Chiuse gli occhi e trasse un profondo respiro. Il suo corpo si rilassò del tutto e per un attimo immaginò di essere a casa, nell'aia della propria fattoria, quando soleva sedersi al fresco, dopo cena, per gustarsi una fumata con la sua pipa alla luce delle stelle e della luna. Bondoli lo guardava affascinato.

Paolini si sistemò la sacchetta tra le gambe. Infilò due dita all'interno e ne trasse delicatamente un pizzico di tabacco, che infilò con accortezza nel fornello di radica. Lievemente fece pressione con il polpastrello del pollice.

Prese dalla sacchetta nera un altro pizzico di tabacco, un po' più abbondante stavolta, e lo inserì nella pipa con maggiore decisione. Anche la pressione che vi esercitò con il polpastrello del pollice fu maggiore. Alzò lo sguardo e sembrò voler attendere prima dell'ultimo atto, quello della terza presa di tabacco.

Sembrarono momenti lunghissimi, eterni, dettati da un cerimoniale segreto. Per la terza volta, due dita del tenente afferrarono il tabacco. Bondoli vide con chiarezza che il pizzico era il più generoso dei tre. Il fornello si riempì e decise pressioni del pollice vi sistemarono all'interno piccoli fiocchi ribelli. Il tenente si voltò. Bondoli si sentì morire, sorpreso nell'atto di osservarlo senza essere visto.

«Bondoli, venite qua» gli disse con voce rassicurante l'ufficiale.

Il soldato si avvicinò avvampando in viso.

«Sedetevi.»

«Scusate, signor tenente, ma la vostra pipa mi ha fatto ripensare a casa mia.»

Paolini sorrise, estraendo da una tasca della giacca una scatoletta di fiammiferi.

«Sapete come dicono gli inglesi?»

«Nossignore.»

«Il primo pizzico di tabacco dev'essere introdotto nella pipa con mano di bambino, per quantità e delicatezza. Il secondo con mano di dama. Il terzo e ultimo con mano di uomo, forte e decisa.»

Sollevò appena la pipa, mostrandola al suo sottoposto, e accese il fiammifero con l'altra mano, piegandosi per coprire la fiamma.

Piccoli sbuffi di fumo bianco e denso presero a levarsi.

Il tenente si curvò leggermente in avanti nel curare quel momento importante che era l'accensione della pipa. Una volta terminata l'operazione se ne tornò con la schiena contro la colonna. Chiuse gli occhi e ancora una volta diede l'impressione di non trovarsi più lì, ma di esser volato via, a casa sua, tra le braccia della sua donna.

«Tranquillizzatevi, Bondoli, oramai siamo qui e non c'è motivo di avere paura. Faremo il nostro dovere, attendremo che il contingente multinazionale arrivi a Pechino e ce ne torneremo a casa.»

Il piccolo soldato lo guardò timoroso.

«Io invece ho paura» disse abbassando gli occhi. «Li avete visti oggi i cinesi, quelle donne inferocite, quelle sciabole e quei pugnali...»

«Già, e loro hanno visto i nostri fucili.»

Una lingua bianca di fumo si levò in alto più decisa delle altre.

«Non un italiano sarà abbandonato. È la nostra patria a imporcelo.»

«Ma voi davvero non avete paura?» domandò Bondoli.

Il tenente lo guardò con benevolenza.

«Certo che ne ho. Tanta. Ma più forte è il dovere. Dobbiamo accettare tutto ciò perché è nostro dovere.» La sua voce andò spegnendosi lentamente, come se il suo corpo trasmigrasse lontano, seguito dalla sua mente. Quando riprese a parlare, il suo tono si era fatto più profondo.

«Io non capisco molte cose di questo mondo e potrei confessarvi che anche il motivo per cui siamo qui, in fondo, rimane per me un mistero. Ma esiste qualcosa di più grande dei miei dubbi e delle mie paure e questo qualcosa si chiama Italia. Siamo soldati, soldati italiani. Qualsiasi prova il destino ci ponga di fronte la affronteremo a testa alta, con fierezza e orgoglio, e con il coraggio che scorre nel sangue delle

nostre vene, lo stesso sangue che innalzò Roma sul tetto del mondo e la pose quale faro dell'intera umanità. Ricordate, Bondoli: in ogni frangente in cui vi troverete ad agire dimostrate a coloro che avrete dinnanzi come combatte un italiano, come combatte il rappresentante di una stirpe che ha offerto al mondo leggi quando gli altri popoli vivevano allo stato brado, che ha donato all'umanità arte e scienza, Dante, il Rinascimento, Verdi.»

Il marinaio fissava affascinato il suo ufficiale. Sentì il cuore battere più veloce, il petto spingere contro la camicia e gli occhi inumidirsi.

«Per quanto riguarda me, come tutti voi, starò qui e lotterò fino alla morte per obbedire agli ordini: il dovere me lo impone. Il dovere è... è come una mappa, che ti indica dove andare, ma non ti spiega perché. Vedete, Bondoli, come dicevo, io non capisco molte cose di questo mondo. Alcune mi piacciono, altre meno, però di una cosa sono certo: qualunque cosa mi chieda la patria, io sarò pronto a obbedire.»

Tirò una profonda boccata dalla pipa.

Il piccolo marinaio non sapeva cosa dire, smarrito nel sentire un ufficiale della Regia Marina Italiana aprirsi con lui, rivelandosi un uomo normale, con i suoi dubbi e le sue paure.

«Dovremo uccidere per salvarci?» chiese Bondoli.

Il tenente sorrise.

«Probabile. E di nuovo ci troveremo a fare qualcosa che non capisco. Ma la faremo. Vedete,» e stavolta guardò negli occhi del marinaio con aria quasi sprezzante «forse, tutte queste cose che non capisco, non devono essere capite. Perché in tutto ciò la spiegazione è una soltanto, ed è la natura umana.»

Pronunciate queste parole sembrò tornare la persona mite di sempre. Si adagiò con la schiena alla colonna e si rimise in bocca la pipa, accarezzandola con le dita.

In lontananza si udirono alcune grida, dei rumori metallici e infine due spari. Bondoli fece per alzarsi ma rimase piegato sulle ginocchia, a metà strada, vedendo che il tenen-

te Paolini era rimasto seduto, con la sua pipa, per niente turbato da quei rumori.

«Io rientro» sussurrò.

L'ufficiale annuì col capo e tornò a immergersi nei suoi pensieri.

Bondoli raggiunse i compagni e andò a coricarsi al fianco di Bardin, già profondamente addormentato.

Il nuovo giorno giunse presto, annunciato da grida e cori minacciosi.

In fretta i trentanove marinai italiani si disposero attorno alla palazzina, con in braccio i loro moschetti. Solo alcuni con lo zaino in spalla. Il tenente Paolini impartì ordini secchi e precisi. Sembrava conoscesse quel posto nei più reconditi anfratti e piazzò ogni uomo nel posto migliore dove sarebbe potuto stare. Furono attrezzate delle barricate appena fuori dal cancello e lungo il muro di cinta vennero issate diverse piattaforme in legno dalle quali poter controllare l'esterno.

Paolini conferì rapidamente con il ministro Salvago Raggi, quindi tornò fuori. Era sereno come sempre.

Oltre il recinto che proteggeva la palazzina della legazione italiana si erano radunati un centinaio di cinesi, tutti armati di spade, lunghi coltelli e arnesi agricoli. Erano inferociti. Ogni tanto qualcuno di loro si produceva in evoluzioni che tra i soldati italiani solo pochi, e solo al circo, avevano visto prima di allora: facevano roteare le armi, le lanciavano in aria e con grandi balzi le afferravano al volo. Gli italiani erano in balia di emozioni diverse, che andavano dallo stupore ammirato al terrore più cupo.

Paolini uscì dall'edificio e avanzò sino al cancello. Le urla aumentarono. Estrasse la pistola dalla fondina e, senza esitazione, esplose un colpo in aria. I cinesi arretrarono di una decina di metri. L'ufficiale si voltò verso i suoi uomini.

«Ragazzi, non esitiamo a sparare in caso di necessità. Quando vedranno cadere i primi compagni cominceranno a pensarci due volte prima di avvicinarsi. Corsi, Valentini: fa-

te cantare le mitragliatrici al primo accenno di assalto, intesi? Questa legazione è la nostra patria. Nessuno straniero dovrà violarla! Occhi aperti.»

Detto ciò rientrò nell'edificio, accompagnato dal ministro Salvago Raggi. I due si ritirarono nella biblioteca e poco dopo venne loro servito del tè.

«Tenente, vi ripeto che la situazione è grave. L'imperatrice Tzu Hsi si è dimostrata scaltra. Vedete, in questi ultimi anni la Cina ha contratto numerosi debiti con diverse potenze occidentali, e ha dovuto concedere loro in cambio privilegi commerciali ed economici. La cosa ha creato non pochi problemi, soprattutto nelle aree rurali del Nord, e quando, due anni fa, il tentativo di riformare l'economia cinese è fallito, l'imperatrice ha capito che stava rischiando grosso. Ha cominciato allora ad alimentare il latente odio della popolazione verso gli stranieri, allontanandolo da sé e riversandolo su di noi.

A capo dei malcontenti si è posta una setta, l'avrete certamente sentita nominare, quella dei Boxer, un'accozzaglia di fanatici xenofobi le cui fila si ingrossano giorno dopo giorno. Ma il pericolo vero è che il doppio gioco della corte cinese sta per terminare, temo: ci sono segnali sempre più chiari che indicano una scelta a favore dei Boxer.»

«Le autorità cinesi si schiereranno coi rivoltosi?» domandò esterrefatto Paolini.

«Temo di sì. Sappiamo di alcuni generali in procinto di scendere in campo con le loro truppe al fianco dei Boxer.»

«E noi cosa potremmo fare se ciò accadesse?»

«Ben poco, se non arriveranno rinforzi» sussurrò il ministro. «Anche se non credo che l'imperatrice oserà sfidare ufficialmente le potenze mondiali. Almeno per ora. Comunque, caro tenente, di questa eventualità ci occuperemo a tempo debito. Ora vi sono altri aspetti più impellenti. Ho ricevuto notizie stamani da parte della legazione inglese. A mezzogiorno vi recherete presso di loro per una prima riunione con gli ufficiali delle altre potenze. So che gli austriaci sono intenzionati a chiedere il comando delle operazioni,

potendo contare sul capitano di fregata Von Thomann, il comandante più anziano tra tutti. Io non ho eccezioni da fare e questa dovrà essere anche la vostra posizione.»

Detto ciò aprì sul tavolo una mappa di Pechino.

«Fate attenzione: questi quattro punti cerchiati sono le legazioni. Italiana, austriaca, americana e inglese, vedete? È fondamentale che si formi una sorta di quadrilatero difensivo, in continuo collegamento tra le parti. Giorni fa la legazione belga è stata abbandonata, ma è stato un bene. Era troppo isolata e difenderla avrebbe significato disperdere le forze. Non siamo molti ma abbiamo buone armi, grazie soprattutto alle mitragliatrici e al cannoncino che avete portato con voi. Continuano ad arrivare notizie certe circa la costituzione di una forza multinazionale destinata alla liberazione di Pechino e dovremo resistere finché ciò avverrà.»

Paolini annuì.

«Bene, tenente, per ora è tutto. La nostra giovane patria vi sarà riconoscente per tutto ciò che farete.»

La stretta di mano fu vigorosa.

Il tenente Paolini convocò il sottotenente di vascello Olivieri e una scorta di otto marinai e si avviò verso l'edificio della legazione inglese. Quando rientrò nel pomeriggio non ebbe molto da aggiungere a ciò che gli aveva anticipato il marchese Salvago Raggi.

Nei giorni successivi ogni distaccamento si sarebbe stabilito all'interno della propria legazione, fortificando le difese e organizzando le comunicazioni. L'idea abbozzata da Salvago Raggi del quadrilatero difensivo era stata proposta anche da altri e sembrava aver raccolto l'apprezzamento di tutti. Anche sulla guida unica dei vari contingenti vi era stata la convergenza verso l'ufficiale austriaco.

Il ministro italiano, nonostante la giovane età, sembrava muoversi con competenza e soprattutto dava l'impressione di intuire in anticipo ciò che sarebbe accaduto.

Solo su una cosa il tenente Paolini era persuaso che il ministro avesse sbagliato: il capitano Von Thomann, nono-

stante il vocione perentorio, gli era sembrato un inetto e in più di un'occasione aveva avuto la tentazione, durante l'incontro tra ufficiali, di esprimere parere contrario alla nomina dell'austriaco quale comandante interforze. Poi però aveva avuto il sopravvento il senso del dovere e l'ordine del ministro era stato rispettato. Un'altra riunione si sarebbe tenuta da lì a cinque giorni e in quell'occasione avrebbero ufficializzato tali orientamenti.

I primi giorni di giugno trascorsero relativamente quieti.

Una novità poco piacevole furono i primi colpi di fucile sparati contro le legazioni. Ciò significava che nuovi gruppi di Boxer erano giunti in città e portavano con loro armi da fuoco. Spesso si vedevano veri e propri sciami di cinesi muoversi nelle strade, saccheggiare tutto ciò che trovavano, per poi sparire in chissà quali edifici. Altre volte invece passavano intere ore senza che nessuna presenza si palesasse agli occhi dei soldati italiani, nonostante si udissero in continuazione urla, spari, boati.

Finalmente giunse una notizia che sollevò il morale delle truppe e dei civili italiani. Fu il segretario della legazione, il duca Livio Caetani, a comunicarla: una guarnigione di circa duemila soldati, composta da truppe di varie nazioni e guidata dall'ammiraglio inglese Seymour, stava marciando su Tianjin e nel giro di qualche ora vi avrebbe fatto ingresso. Ciò significava che, se tutto fosse andato per il meglio, avrebbe potuto raggiungere Pechino in un paio di giorni.

Il tenente Paolini si sentì rinfancato, ma quando incrociò lo sguardo del ministro Salvago Raggi capì che qualcosa non andava e gli si avvicinò. Era facile leggere gli umori del diplomatico. I suoi occhi parlavano.

«Marchese, non vi sembra una buona notizia?»

«Ottima, ma Tianjin non è Pechino. Non sarà facile per loro giungere sin qui. Guardate il cielo. Pioverà e l'acqua ridurrà le strade in pantani.»

«Ci sono i treni» obiettò Paolini.

«So di nuovi arrivi tra le fila dei Boxer e so che a centinaia,

migliaia, si sono frapposti tra Pechino e Tianjin. Non sarà facile passare. Inoltre c'è una novità...»

Paolini sentì dissolversi l'ultimo frammento di gioia rimasto in lui.

«Ovvero?»

«Giungono notizie da Petang e non sono buone. La cattedrale si trova sotto assedio e al suo interno si sono rifugiati moltissimi cristiani. Ci sono anche delle suore, le Figlie della Carità dell'opera della Santa Infanzia. Al momento ci sono soltanto una trentina di francesi a difesa. Mi conforta che siano guidati dal sottotenente di vascello Paul Henry, un bravo ufficiale che ho conosciuto tempo fa, un bretone, ma temo che presto saranno sopraffatti se non invieremo loro aiuto. Mi ha scritto il Superiore Generale di Pechino: stamane ha ricevuto un messaggio telegrafato da monsignor Favier, vicario apostolico a Pechino, anche lui nella cattedrale, e mi ha chiesto di correre in aiuto di Henry. Tenente, so di chiedervi molto, ma quanti uomini possiamo mandare laggiù?»

Paolini avrebbe preferito qualsiasi altra domanda pur di non dover fare una conta di quanti uomini mandare verso morte sicura. Non ebbe la forza per protestare e chinò il capo.

«Meno di dieci sarebbe inutile, mandarne di più ci indebolirebbe troppo qui.»

Il ministro annuì, sentendo rafforzarsi in lui la stima per quell'ufficiale intelligente e di buon senso.

«E sia. Chi li guiderà?» chiese il marchese.

Paolini non ebbe il coraggio di voltarsi.

«Andrei io, ma servo qui. Li guiderà Olivieri.»

La palazzina che ospitava la legazione italiana aveva ai suoi lati due edifici minori, le residenze dei segretari. Tutto intorno il muro di cinta, al cui interno si elevavano rigogliosi alcuni alberi di ginkgo. Sebbene avesse poco della fortezza, le torrette in legno e soprattutto le mitragliatrici e il cannoncino la rendevano ben difesa. Poco distante da lì si

trovava la legazione austriaca. I due capisaldi, posizionati a poca distanza tra loro, avrebbero eretto un notevole muro di fuoco, impedendo ai cinesi di avanzare, per quanto fossero superiori di numero.

Quella sera il tenente Paolini non accese la pipa.

Il piccolo Bondoli, libero dal servizio di guardia, si era avvicinato all'ingresso, per poter assistere nuovamente a quella scena e sognare di casa sua. Attese invano che l'ufficiale si sedesse sulle scale dell'ingresso. Il tenente rimase nella sua stanza, gli occhi gonfi e la testa pesante. Teneva tra le mani un foglio con i nomi di tutti i soldati ai suoi ordini e continuava a rigirarlo, stropicciarlo, quasi a voler cancellare quei nomi e ritrovarsi con un foglio bianco e una scelta impossibile da fare.

Qualcuno bussò alla sua porta.

«Avanti» riuscì a dire.

Era Olivieri.

Paolini gli spiegò in breve il motivo della convocazione e gli mostrò il foglio. Il giovane sottotenente di vascello sorrise.

«Tenente, non ve ne fate un cruccio. Svolgerò il mio compito con onore. Difenderemo donne e bambini, mostreremo al mondo come combattono gli italiani e quando giungeranno i rinforzi ci faremo trovare lì. Non abbiate timore, sarete orgoglioso di noi.»

Paolini dovette trattenere l'istinto di abbracciarlo e si limitò a contraccambiare il sorriso. Quelle poche parole e lo sguardo sincero gli avevano alleggerito l'animo. I minuti successivi furono impiegati per la scelta degli undici uomini che avrebbero seguito Olivieri.

Quei nomi, come un macabro appello, risuonarono nelle menti dei due ufficiali per tutta la notte.

Lindomani, appena dopo colazione, iniziò a piovere. Una fitta coltre di nubi scure incombeva su Pechino. Sembrava che piovesse sul mondo intero, e che avrebbe piovuto per sempre.

Olivieri chiamò il sergente Colasanti, gli consegnò la lista

degli undici nomi prescelti per la missione a Petang e gli disse che lui e il tenente Paolini li avrebbero attesi nella sala a pianterreno.

Il primo nome era il suo, quello del sergente.

Pochi minuti dopo i convocati vennero a conoscenza di ciò che li aspettava.

Gli undici soldati si misero sugli attenti.

«Riposo, ragazzi. Il tenente Olivieri guiderà la pattuglia sino al quartiere cristiano di Petang e vi porrete a difesa dei nostri correligionari. Ecco la mappa, tenente, seguite le istruzioni e non vi fermate se non quando giungerete nell'edificio segnalato qui. Lascerete la legazione all'una in punto. Non esitate a sparare qualora foste attaccati. Non esitate a correre qualora ve ne fosse bisogno. Non esitate a uccidere qualora tale minaccia riguardi voi. Non esitate. E basta. Il buon Dio e il re ve ne renderanno merito. Buona fortuna.»

Il sergente Colasanti sembrò scuotersi dopo un paio di secondi.

Non aveva ancora realizzato del tutto che il suo nome faceva parte della lista e per un attimo pensò di essere ancora immerso in un sogno. Fu un attimo. Recuperò in fretta la lucidità, salutò i due ufficiali e ordinò alla truppa di preparare gli zaini.

Se possibile, la situazione era ulteriormente peggiorata: numerosi gruppi di Boxer stavano affluendo dalle campagne e l'unica possibilità di raggiungere Petang sarebbe stata muoversi quanto prima.

Ernesto Bondoli e Mario Bardin corsero a prepararsi. Nessuno di loro si chiese il motivo per cui fossero stati scelti per la missione di Petang; entrambi però, senza dirselo, si ritennero fortunati, perché avrebbero avuto l'amico al proprio fianco.

Giunse l'una. Il cancello si aprì. Bondoli chiudeva la fila.

«Bondoli!» lo chiamò il tenente Paolini.

Il marinaio si fermò, voltandosi verso di lui.

Il sole penetrò da uno spiraglio tra le nuvole, nonostante continuassero a cadere dal cielo goccioloni di pioggia.